

C. — LA PROVINCIA DELLE AMAZZONI

secondo la Relazione del P. Illuminato Giuseppe Coppi Missionario nel Brasile.

Note del dott. G. A. COLINI.

(Continuazione e fine).

« La maggior parte di questi villaggi si compongono di poche capanne mal costruite, e sono quasi deserti. Gli Indiani hanno le loro abitazioni lungo le rive dei fiumi, lontane le une dalle altre, e difficilmente le abban-

sionari. Taraqua poi, affidata alle cure del Padre Matteo Canioni, pel suo rapido sviluppo desta la meraviglia di coloro che l'hanno veduta qualche mese addietro, e, continuando in questa via, non v'è dubbio che acquisterà presto grande importanza. Le case per gli indigeni sono aumentate, ed ora si sta costruendo una chiesa più grande, perchè la vecchia è troppo piccola. Gli Indiani di questo villaggio hanno imparato a conoscere i *regatones* e non prestano più alcuna fede alle loro dorate promesse e ai loro consigli.

« Ma la Missione più grande e meglio ordinata è senza dubbio Panorè. Nel maggio del 1883 era un villaggio raramente visitato dai missionari con poche case, mal fabbricate e deserte; la cappella era piccolissima e non aveva porta nè altare, l'abitazione del missionario non era migliore delle altre. Dopochè vi fissai la mia residenza, non è più riconoscibile, come possono farne testimonianza gli amici e i nemici. Oggi conta 63 case, di cui poche in costruzione: sono imbiancate e numerate; quella del missionario è ben costruita ed offre qualche comodità. La piazza è stata spianata, le vie allineate. Ho fatto abbattere la vecchia cappella e ne ho edificata un'altra a tre navate, con colonnati dentro e fuori. Misura 19 metri di lunghezza e 12 e mezzo di larghezza ed ha tre altari, due pulpiti, una orchestra, un coro, due torri, alcune pitture di santi, dei banchi e molti ornamenti. Il cimitero non è ancora del tutto terminato, ma nel centro già sono stati fabbricati corridoi ad archi ed un altare per celebrare il santo sacrificio della messa. Vi fu un tempo in cui era riuscito a riunire nella Missione 336 Indiani, ma per la maggior parte sono tornati alle loro capanne, ed ora vengono di quando in quando e si trattengono pochi giorni.

« La popolazione della Missione, la mattina e la sera, è invitata a riunirsi nella chiesa, ove il venerdì si visitano le *Via Crucis*, nel sabato si recita il Santo Rosario, nella domenica si celebra la messa, e, finita questa, si predica. Tutti i giorni poi dopo pranzato si chiamano a scuola i bambini di ambo i sessi. Il villaggio si divide in quartieri, di cui ciascuno è formato da 20 a 25 famiglie col rispettivo capo e assistenti pel mantenimento dell'ordine pubblico e privato. Debbono badare soprattutto che la sera si faccia silenzio alle 8. Questo sistema adottato dal Padre Matteo Canioni nella sua Missione di San Francesco di Taraqua reca grandi vantaggi, sebbene gli Indiani eludano sovente la vigilanza del missionario.

« Gli indigeni si trovano specialmente soddisfatti, che i *regatones* non possano fare contratti di compra e vendita senza il consenso del missionario. È di gran giovamento anche il buon esempio che questi danno di frequentare la chiesa per soddisfare i doveri del cristiano, perchè gli Indiani

ripetono tutto quello che vedono fare ai bianchi. Se le cose proseguiranno a camminare bene, non è lontano il tempo, in cui il Governo brasiliano potrà formare dell'Uaupes e dei suoi affluenti una nuova comarca, poichè gli indigeni che li abitano, secondo l'opinione di molti, possono calcolarsi dai 12 ai 15 mila.

« Oltre le tribù già ricordate, in questa regione ve ne sono molte altre infedeli, delle quali alcune ho avuto occasione di visitare nel mio viaggio. Lo specchietto seguente contiene il loro nome, il numero di individui, di cui si compongono, e il fiume lungo il quale vivono :

MOME	NUMERO	FIUME	NOME	NUMERO	FIUME
Banibar	686	Querari	Carapana	288	—
Cubevas	590	Qudayuri	Desana	566	Izanna
Macus	460	Papuri	Tatumira	306	Id.

« Le tribù del Rio Uaupes e dei suoi tributari, sebbene differiscano alquanto nei caratteri fisici e nel linguaggio, pure hanno gli stessi costumi e le medesime credenze religiose. Generalmente sono di statura regolare e di colore rossiccio. Tramandano dal corpo un fetore insopportabile, quantunque si lavino spesso e con cura e specialmente alla mattina allo spuntare dell'alba e durante il giorno quando sono sudati. Nell'anno che ho abitato in mezzo a loro, ho potuto constatare che sono molto tenaci nelle loro idee, superstiziosi, diffidenti, incontentabili, mentitori, amanti dell'ozio, dediti alla immoralità, vendicativi, di poca memoria e senza intelligenza; approvano sempre e promettono molto, ma non mantengono mai la parola. Sono timidi e docili, specialmente i Tarianas, i Banibar e i Cubevas.

« Sono avidissimi dei liquori e sopra tutto di una bevanda fermentata fatta con maiz o frutta, che usano in tutte le loro feste e chiamano *cachiri*. Nell'ubriachezza diventano feroci e terribili. Allora eseguisciono le vendette, ponendo nel *cachiri* una specie di veleno, estratto da una radice chiamata *taya*, che produce lentamente la morte. La vittima a poco a poco va perdendo le forze fisiche e morali.

« Si nutriscono di cacciagione, di pesce, di frutti, di farina della manioca ch'essi stessi coltivano, e di una formica chiamata *maniguara*. Sono ghiotti del pepe, che mettono in tutti i cibi e adoperano perfino nelle cerimonie religiose.

« Vivono sulle sponde dei fiumi in grandi capanne costruite con legni molto solidi, alcuni dei quali, bianchi, sono detti *esteyo*, *vaquarigua*, *paricarana*, *bacachirana*, mentre altri, neri e colorati, si chiamano *iaiva* e *umiriva*. Il tetto, che giunge fino a terra, è tessuto con foglie di alcuni alberi chiamati *caranà*, *buzù*, ecc.. Ciascun'abitazione ha solamente due porte,

l'una di fronte all'altra, ed è divisa nell'interno in tre scompartimenti, quello del mezzo è comune, nei laterali vivono varie famiglie separate da un tessuto di foglie. Siccome però non vi è davanti alcun riparo, costì passeggiando nella corsia di mezzo si può vedere tutto quello che si fa nelle piccole stanzucce. In queste capanne si trovano riunite fino 20 famiglie coi *pages*, e perciò all'entrarvi si sente l'aria molto rarefatta.

« Dormono sopra *amâche*, cui danno il nome di *amaquira*. Le tessono con fili *tucù* e *murity*, cui sogliono tingere a diversi colori. Sono abilissimi in questo lavoro, e i loro prodotti riescono di meravigliosa bellezza, così che ne fanno commercio. Sebbene ciascuno abbia la propria amaca, pure più individui sogliono quasi sempre dormire riuniti in una sola. Tengono acceso ai loro lati il fuoco per tutta la notte. Generalmente dormono poco.

« Nelle Missioni le donne durante il giorno portano intorno la vita un gonnellino e la maggior parte indossano anche una camicia, ma la mattina, la sera e quando attendono alle loro faccende, vanno completamente nude. Tutte le infedeli poi e singolarmente le Cubevas e le Banibar, tanto di giorno quanto di notte, vanno nude; il che fanno molte perchè non hanno alcun vestito, ma alcune, benchè l'abbiano, non se ne servono e si presentano a tutti in questo costume senza alcuna vergogna. Gli uomini all'incontro hanno piccoli copripudende di corteccia d'albero. Ambedue i sessi, nei luoghi ove non risiede il missionario, dipingono il loro corpo, dalla testa ai piedi, in nero e in altri colori. Gli uomini usano portare i capelli tagliati all'altezza dell'orecchie e usualmente lasciano pendere dal collo una pietra bianca e cilindrica. Le femmine invece li hanno lunghi, e ornano le braccia e il collo con perle di Venezia e pezzi di argento che consistono per lo più in monete.

« Quando un bianco si presenta alla capanna di questi Indiani, le donne subito si ritirano, ma presto tornano una dietro l'altra e offrono in dono all'ospite dei pesci e i cibi i più delicati. Il che fanno con la speranza di ottenere in compenso conterie ed altri oggetti. Intanto tutti gli uomini vengono successivamente a salutare il nuovo venuto. Lo stesso cerimoniale è praticato eziandio quando giungono indigeni, che appartengono ad una tribù differente, o abitano in luogo diverso. Ma in questo caso le donne tornano portando panierini, chiamati *balayos*, con focaccine di farina di manioca (*begiù*) e piatti di argilla con pesci, formiche *maniguara* e pepe. Deppongono tutto sopra la nuda terra avanti agli ospiti, i quali fanno corona ai cibi e incominciano a mangiare. Durante il pasto descrivono accuratamente il loro viaggio, espongono l'oggetto della visita e danno le più minute notizie delle loro famiglie e dei loro villaggi. Succes-

sivamente gli uditori fanno altrettanto, somministrano agli ospiti informazioni di sè e dei loro e riferiscono tutto quello che sanno.

« Quando le donne stanno per partorire si ritirano nel bosco, ove partoriscono senza alcuna assistenza. Poco dopo il parto la madre e il figlio si tuffano nel fiume.

« Se questi Indiani si sentono indisposti fanno frequenti bagni e stanno sdraiati sulle amache con molto fuoco sotto. Aggravandosi il male, chiamano i *pagès*, che nello stesso tempo sono medici e ministri del culto. A loro attribuiscono gli uragani, le malattie, la morte e tutte le loro disgrazie.

« Quando alcuno muore, i parenti piangono sconsolati in coro, formando quasi un canto lugubre. Il pianto dura finchè il defunto non è stato seppellito nel luogo stesso, ove spirò. Intanto gli uomini esplodono colpi in aria con armi da fuoco e lanciano frecce per uccidere, dicono essi, colui che ha fatto morire il loro parente. Queste cerimonie sono eseguite anche nelle Missioni. I Cubevas bevono col *cachiri* le ceneri dei defunti.

« Tutti questi Indiani credono che le anime sieno immortali, ma non ammettono pene eterne. Ritengono che quelle buone saliscano in cielo, e che le cattive vadano errando pei boschi (1). Non adorano nè la luna, nè il sole, nè gli alberi, nè gli animali, ma porgono un culto religioso allo stesso nemico di Dio e della razza umana, al demonio. Ogni tribù ne riconosce uno principale e lo designa con un nome distinto. Nel seguente specchietto ho enumerati i nomi dei varî demonî coll'indicazione delle tribù che glieli danno :

TRIBÙ	NOME	TRIBÙ	NOME
Tarianas	<i>Izi</i>	Ananas	<i>Pamutatuì</i>
Tatumira	<i>Ootenà</i>	Banibar	<i>Titì</i>
Carapana	<i>Uinà</i>	Cubevas	<i>Uizò</i>
Macus	<i>Pocadiatano</i>	Desana	<i>Ditiè</i>
Piratapuia	<i>Diana</i>	Umagua	<i>Bejanà</i>
Tucanos	<i>Doè</i>	Baré	<i>Giurupari</i>

« Hanno ancora qualche idea di un Iddio buono che chiamano *Tupana*, ma non gli prestano alcun culto. Attribuiscono a lui le rozze figure di uomini, di uccelli e di altri animali che si trovano incise sulle rocce

(1) In questo, come in tutto quello che si riferisce alla religione, da una parte si vede chiaramente che gli Indiani hanno subito l'influenza delle Missioni e delle dottrine cattoliche; dall'altra si comprende come il Missionario non ha saputo spogliarsi completamente delle sue opinioni religiose, così che ha perfino usato, per indicare costumi indiani, alcuni vocaboli che nel cristianesimo hanno un significato specialissimo e ben determinato. Naturalmente questi generano qualche confusione; tuttavia non ho voluto combiarli, perchè sarebbe stato necessario fare una critica della Relazione e sostituire le mie idee al concetto originale. Il che non era nei miei propositi.

nei Fiumi Uapes, Papuri, ecc.. Credono eziandio ch'egli insegnasse ai loro padri le cerimonie e il culto, che doveano prestare al demonio.

« Una vecchia tradizione indiana riferisce che il Giurupari nacque da donna vergine, e che, essendo stato bruciato il suo corpo, dalle ceneri crebbero le *pachiubas* fino a toccare il cielo, residenza del Giurupari, il quale per mezzo di questi alberi saliva e scendeva. Del loro legno sono fabbricati gli strumenti musicali a fiato che portano il loro nome, il cui suono è ritenuto come la parola dell' Iddio. Pertanto sono reputati sacri, come pure è sacra la maschera del Giurupari, fatta con peli di scimmia e capelli di donna. Quando i fanciulli vogliono vedere per la prima volta questi oggetti, devono digiunare per un mese ed essere battuti a sangue dai *pagès* (1). Le donne non devono mai vederli, se non vogliono morire.

« Gli Indiani riferiscono ancora che spesse volte digiunano entro l'anno in onore del Giurupari. I digiuni sono lunghi e rigorosi, e consistono nel mangiare solamente frutti e farina di manioca. Gli uomini digiunano per tre giorni prima di vedere l'immagine dell' Iddio e quando chiedono favori e grazie, che sono di essere conservati immuni dalle ulceri, di non essere mangiati dai serpenti, nè dai demoni di altra tribù e di essere ammessi nel cielo. Sogliono digiunare anche quando sono afflitti da sventure o si trovano in grandi difficoltà: ma il digiuno più lungo è quello che comincia dopo la luna nuova del mese di novembre, e dura tre mesi. Le donne digiunano eziandio, quando giungono alla pubertà, e varie volte durante gli altri mesi, affinchè le cose loro procedano regolarmente.

« I ministri del culto chiamati *pagès*, sono di due ordini, maggiore e minore. Ai primi spetta specialmente curare le malattie. Si vantano di essere molto potenti e di mantenersi in relazione col Giurupari. I minori presiedono ai battesimi e ai matrimoni. Per diventare *pagès* è necessario essere iniziati con molte cerimonie. L'ufficio è ereditario, al padre succede il primogenito.

« La prima volta che vidi i *pagès* curare le malattie, fu in Arara Cachoeira durante il mio viaggio sull'alto Uapes. Io ed il Padre Matteo li sorprendemmo nelle loro funzioni diaboliche. Erano nudi, col corpo dipinto, e portavano sulla testa corone di piume. In una mano avevano un sigaro, un osso, una piccola pietra colorata e una *pachiuba* lunga circa 15 centimetri. Nell'altra tenevano un *tamaracà* con cui facevano rumore, e con molta attenzione e devozione cantavano in tuono basso e lugubre le invocazioni al demonio. Anche gli infermi erano alquanto dipinti, e con una mano sostenevano un sigaro, un osso e un pezzo di colore. Stemma ad osservare la funzione per cinque minuti circa, ma poi non potemmo

(1) Per notizie più estese intorno a questi oggetti, vedi BOLLETTINO di novembre, pag. 884 e segg..

trattenerci vedendo tanti inganni, e interrompemmo, ma essi proseguivano senza badarci. Allora cominciammo a minacciarli. A questo punto i *pagès* fuggirono con gli ammalati nel bosco, e, per quanto li cercassimo, non potemmo più trovarli.

« Quando un bambino ha 5, o 6 giorni, il padre avverte il *pagès* minore, che desidera battezzarlo. Questi stabilisce il luogo, il giorno e l'ora per la cerimonia, a cui sono invitati eziandio tutti i parenti e gli amici. Assiste col corpo dipinto, e portando i più splendidi ornamenti. Sulla testa ha bellissime corone di piume (*angaratarà-ruzù*), lascia pendere sulle spalle cordoni di peli di scimmia (*guariva*), alcuni con ossa di animali alle estremità (*calepima*), nel braccio sinistro ha infilato il bracciale (*bajazamo*), ha adattato sotto la pancia il *tururì*, e intorno al collo del piede ha avvolti nastri di filo *tucù* a cui sono attaccati gusci di frutti *guayapaca*, che servono a guisa di nacchere (*nepacono anan*) (1). Quando tutto è pronto, comincia coll'invocare l'assistenza degli spiriti maligni, e quindi ne assegna al neonato uno per protettore, col nome del quale viene poi riconosciuto. Se il bambino è anche battezzato secondo il rito cattolico, il nome impostogli dai *pagès* e dal padre gli serve di soprannome. Nel seguente specchietto sono indicati i demoni che s'invocano in questa circostanza :

<i>Guati</i>	<i>Baazamani</i>	<i>Teaguezepi</i>
<i>Nameitatu</i>	<i>Namuamitite</i>	<i>Teaduaña</i>
<i>Tuati</i>	<i>Uamuñatuti</i>	<i>Oeguine</i>
<i>Oempi</i>	<i>Oemanduki</i>	<i>Uaticaya</i>
<i>Pecamiña</i>	<i>Tuatinimi</i>	<i>Quero</i>
<i>Teatuana</i>	<i>Oceati</i>	<i>Oyeya</i>
<i>Oetuati</i>	<i>Namuamititio</i>	<i>Thotè</i>
<i>Oemadohea</i>	<i>Duquidua</i>	<i>Tuaà</i>
<i>Pecaueya</i>	<i>Teaguña</i>	<i>Querè</i>
<i>Teuduña</i>	<i>Tumezama</i>	<i>Mani</i>

« Dopo tali invocazioni il *pagès* soffia sul bambino del pepe polverizzato e gli fa ingojare poche gocce di acquavite di canna dolce, dicendogli: « il nostro *Izi*, questo pepe e l'acquavite ti liberino da tutte le disgrazie e da tutti i mali e ti confermino nella religione dei tuoi padri, a cui ti facciano fedele fino alla morte. » Se il neonato è una femmina, soggiunge che le è proibito di vedere l'*Izi*, la sua immagine e le *pachiu-bas*, sotto pena di morte. Il qual castigo, egli dice, fu inflitto alla prima donna per essere caduta in peccato con un uomo non suo, e dopo lei fu

(1) Per la descrizione di questi ornamenti, vedi BOLLETTINO di novembre già citato. pag. 888-89.

esteso a tutti i suoi discendenti di sesso femminile. Finita la cerimonia, gli intervenuti cominciano a bere *cachiri* e a fare festa.

« Alcuni Indiani mi hanno riferito che un giovane non può prender moglie, se prima non è stato battuto crudelmente dai *pagès*. Il contratto matrimoniale viene stretto dai genitori degli sposi, e le nozze si celebrano durante la festa del *tabucurì*. Il *pagès* minore interviene portando gli ornamenti sopra ricordati. Nella stessa guisa si orna lo sposo, salvo che invece dell'*angaratà-ruzù* ha sulla testa l'*angaratà-mirì*, mentre la donna adatta sotto la pancia la *tanga*, si dipinge di varî colori e porta inoltre un gran numero di fregi di conterie e di monete d'argento sul collo e sulle braccia, e di piume in altre parti del corpo (1). La cerimonia comincia con le solite invocazioni del *pagès*, finite le quali, egli somministra agli sposi acquavite di canna dolce con pepè polverizzato e ripete gli stessi augurî e i consigli medesimi, di cui abbiamo parlato pel battesimo. Oltre a ciò esorta la moglie alla fedeltà e all'obbedienza e l'avverte che, avendo figli, il matrimonio è valido, diversamente può sciogliersi. Dopo questo chiama gli sposi col loro nome indiano e domanda loro se desiderano unirsi in matrimonio. Ottenuta la risposta affermativa, prende la donna e la consegna al marito aggiungendo: « questa è la donna che mi presentasti per ammogliarti, prendila, che è tua. »

« Tutti questi indigeni in onore dell'*Izì* celebrano alcune feste chiamate *tabucurì*. La prima si tiene nel mese di febbrajo per la raccolta delle frutta *pupùnas*, e altre diciassette ne succedono nei rimanenti mesi, cioè per la raccolta delle frutta *uazai*, *ucuguì*, *mirity*, *patagua*, *umari*, *inga*, *guacu*, *cunorì*, *ciringaia*, *iracagua*, *pirà*, *abiù*, *cucura*, *uacu*, *irapichiuna*, *bayati*, *abatì*. In tal guisa gli Indiani sono in continue feste, a cui hanno tanto attaccamento che i missionarî non riescono ad impedire che i loro neofiti vi prendano parte. »

Tralascio la descrizione del *tabucurì*, perchè l'ho riportata per intero nel Bollettino del novembre già ricordato (pag. 888-89). Aggiungo solo due specchietti, nei quali sono notati i nomi dei cattivi spiriti, che compariscono e sono invocati nei *tabucurì* e in altre feste :

Elenco dei demoni, in linguaggio piratapua, che si presentarono in un *tabucurì* a Juquirapecuma nel 1880.

<i>Padica</i>	<i>Petosirotd</i>	<i>Jague</i>
<i>Congaguì</i>	<i>Dity</i>	<i>Dià</i>
<i>Vichia</i>	<i>Curia</i>	<i>Guecò</i>
<i>Mity</i>	<i>Achi</i>	<i>Diato</i>
<i>Zembaquì</i>	<i>Dicanitò</i>	<i>Cuurè</i>
<i>Siroold</i>	<i>Yumucupai</i>	<i>Congoña</i>

(1) Confr. BOLLETTINO citato, pag. 889.

Elenco di altri demoni che gli Indiani cantano in versi nei *tabucuri* e in altre feste, e che i *pagès* invocano nelle loro funzioni diaboliche.

<i>Mazaquirò,</i>	<i>Uatinò</i>	<i>Petò</i>
<i>Guayacare</i>	<i>Marinò</i>	<i>Midoyà</i>
<i>Manucari</i>	<i>Nuiuuichana</i>	<i>Manupì</i>
<i>Capinò</i>	<i>Marinò</i>	<i>Piaca</i>
<i>Piacayà</i>	<i>Minipamani</i>	<i>Maniupidaño</i>
<i>Cupiduminaca</i>	<i>Maniguipidaño</i>	<i>Uidoya</i>
<i>Schitò</i>	<i>Uyazì</i>	<i>Manuipidaño</i>

Il Coppi descrive lungamente le singolari circostanze, per le quali divenne possessore delle *pachiubas*, della maschera e degli ornamenti usati nei *tabucuri*. Ometto anche questa parte della Relazione, perchè ne ho dato un sunto nel BOLLETTINO del novembre già ricordato (pag. 886).

« Avendo avuto nelle mani, » egli soggiunge, « gli idoli dei Tarianas, mi sembrava conveniente e giusto servirmene per cacciare dall'animo degli Indiani le superstizioni che hanno intorno ad essi. Ma temendo che potessero venirne disordini, incominciai col domandare alle donne, che avrebbero fatto se avessero veduto l'*Izì*. Alcune rimanevano confuse, altre si coloravano di rosso nelle gote e molte finalmente mi assicuravano che sarebbero fuggite.

« Per giudicare con maggiore cognizione quello che mi convenisse fare, volli provare l'effetto che la sacra immagine faceva sulle fanciulle. Infatti il 21 ottobre del 1883, dopo la scuola, condussi i fanciulli d'ambo i sessi che la frequentavano in un cortile nella casa delle Missioni e ad un segno convenuto feci venire fra loro un giovinetto vestito della maschera dell'Iddio. I maschi, che già la conoscevano, cominciarono a battere le mani ed a gridare « l' *Izì*, l' *Izì*. » Le femmine però rimasero sorprese e presero a fuggire, ma, avendo trovate chiuse tutte l'uscite, procurarono di nascondersi una dietro l'altra. Tuttavia segretamente guardavano la temuta immagine. Io cominciai a rimproverarle per la loro superstizione ed allora, vedendo quelle giovinette che la vista del *Giurupari* non produceva la morte, come pensavano, si fecero animo, lo mirarono bene e lo toccarono. Intanto, alle grida dei fanciulli essendo accorsi alcuni curiosi e fra questi varie donne, feci uscire in pubblico l'*Izì*, ma un *pagè* sopravvenuto costrinse le femmine a ritirarsi.

« Incoraggiato dal buon successo della prova, il giorno dopo feci piantare nel cortile della mia casa un alto palo, sulla cima del quale feci rimanere appesa per tutto il giorno la maschera. Di quando in quando chiamavo ora l'una ora l'altra delle donne, affinchè mirassero il loro Iddio. Queste però, temendo i *pagès* e i mariti, fuggirono e si racchiusero nelle

loro capanne. Allora comandai che uscissero, e le obbligai a lavorare nella piazza. Ma, quando fu l'ora della preghiera, si presentarono solo cinquanta uomini annunziandomi che le donne erano fuggite per timore dell' *Izi*. Pregai che andassero a chiamarle: essi però non solo si ricusarono, ma conobbi che tentavano di sottrarre l'immagine. Per deludere i loro propositi serrai la porta della chiesa e della mia casa, quindi ordinai che tutti si ritirassero nelle loro abitazioni e minacciai di partire, se le donne non fossero venute il giorno seguente ad assistere alla messa ed alla preghiera. A queste minacce si piegarono e promisero di obbedire, purchè non avessi fatto vedere alle mogli l' *Izi*.

« Essendo riuscita bene questa seconda prova, deliberai di esporre solennemente la maschera agli occhi degli Indiani, quando fossero raccolti nella chiesa.

« Pertanto feci venire da Taraqua il Padre Matteo Canioni, e preparammo insieme una predica contro il culto diabolico che dovea essere recitata dopo la messa nella domenica 28 ottobre. Infatti la mattina alle 6 radunammo tutta la popolazione del villaggio nella chiesa e celebrammo le messe, finite le quali il Padre Matteo salì il pulpito, ed io mi collocai vicino alla porta per mantenere l'ordine. Durante la predica gli indigeni, forse sospettando quello che doveva accadere, cominciarono ad agitarsi, e l'agitazione andò mano mano crescendo finchè, quando al fine fu loro mostrata la maschera, nacque un vero tumulto. I mariti andavano in cerca delle mogli, i figli spaventati piangevano e si stringevano addosso alle madri, i *pagès* adirati minacciavano morte, procuravano di spingere le donne fuori della chiesa soffiando per scacciare la cattiva influenza, e s'avventavano addosso a me che stava alla guardia della porta. Altri assalivano il Padre Matteo per togli l'immagine, ma questi si difendeva coraggiosamente col crocifisso nelle mani. Finalmente dopo grandi sforzi riuscimmo a sfuggire dagli assalitori e ci ricoverammo entro la casa della Missione, ove avevamo armi per difenderci, se gli Indiani avessero avuto l'ardire di assalirci. Infatti i *pagès* si armarono, ma non osarono venirci contro, e solo si contentarono di mandare alte grida, di esplodere colpi in aria e di lanciare frecce per incuterci timore.

« Tuttavia non sentendoci sicuri per la notte ventura e non volendo metterci nell'occasione di uccidere o di rimanere uccisi, già avevamo disposto di allontanarci, ma dopo poco tempo gli indigeni si tranquillizzarono e, temendo ch'io li abbandonassi, fecero pace. Malgrado questo trovai conveniente accompagnare il Padre Matteo alla sua Missione, promettendo a quei di Panorè che sarei tornato fra qualche giorno. Così alle 10 del mattino partimmo e alle 5 della sera giungemmo a Taraqua.

Il giorno 29, quando chiamammo alla messa gli abitanti di questo villaggio, i *tuxaguas* (Capi-tribù) e i *pagès* impedirono che le donne entrassero in chiesa. Comprendemmo allora che erano stati loro riferiti i fatti di Panorè, e per tranquillizzarli dovemmo promettere che non avremmo mostrato alle mogli il *Doè*.

La Relazione si chiude con la seguente dichiarazione del Padre Matteo Canioni: « Dichiaro che la presente storia delle Missioni francescane nella Provincia delle Amazzoni è vera, tanto in quella parte che si riferisce al Rio Negro e ai suoi affluenti, quanto in quella in cui si parla del Rio Purus. »
